

La previdenza sociale

L'Istituto che in Italia eroga le pensioni è l'INPS, Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale.

Una persona è *previdente* quando riesce a immaginare le difficoltà in cui si potrebbe trovare in futuro e agisce in modo da prevenirle. È quello che fa l'INPS per la società italiana: prevedendo che i lavoratori possano trovarsi in difficoltà quando non saranno più in grado di lavorare e avere un reddito, ha predisposto un sistema in grado di scongiurare l'eventualità che una persona anziana finisca in miseria e viva negli stenti e nell'abbandono gli ultimi anni di vita.

Il sistema funziona così: durante tutto il periodo della vita lavorativa, il lavoratore e le imprese versano mensilmente all'INPS una porzione della paga – **contributi** vengono chiamati in gergo – che gli verranno restituiti con un assegno mensile, quando il lavoratore andrà in pensione, quando cioè smetterà di lavorare. I contributi sono in parte a carico dei lavoratori e in parte a carico delle imprese.

Se il lavoratore e l'impresa non versano i contributi, si parla di **lavoro nero**.

Le pensioni vengono quindi pagate con i soldi che i lavoratori attivi e le imprese versano mensilmente all'INPS. Perché il sistema funzioni è necessario che i lavoratori attivi siano più numerosi dei pensionati e che lavoratori e imprese versino regolarmente i contributi. In caso contrario, i conti dell'INPS non torneranno più, perché le uscite saranno superiori alle entrate. A lungo andare, l'istituto fallirebbe e non riuscirebbe più a pagare le pensioni.

La crisi previdenziale

Questo sistema ha cominciato a scricchiolare agli inizi degli anni Novanta del Novecento, per vari motivi. Ne elenchiamo i principali.

■ Nella seconda metà del Novecento le condizioni di vita degli italiani sono migliorate. Il benessere e i progressi della medicina hanno portato a un prolungamento della vita media: le persone

vivono più a lungo e quindi usufruiscono della pensione per un periodo di tempo più prolungato

Il prolungamento della vita ha avuto un effetto negativo sui conti dell'INPS, costretto a pagare le pensioni per un numero maggiore di anni e a un numero sempre più grande di italiani.

■ I lavoratori non pagavano la stessa quantità di contributi. Alcune categorie di lavoratori pagavano di meno e, quindi, percepivano delle pensioni sproporzionate rispetto ai contributi versati.

■ Spesso le imprese in difficoltà, si liberavano della manodopera in eccesso, favorendo l'uscita anticipata dal lavoro di un certo numero di dipendenti (**prepensionamenti**). Si trattava quasi sempre di lavoratori cinquantenni, che avrebbero percepito la pensione per venti-trent'anni.

■ La quantità di lavoro nero (lavoro **sommerso**, viene anche definito sui giornali) era molto alta.

■ Molte persone andavano in pensioni troppo presto. Erano quelli che andavano in pensione per anzianità.

In Italia, infatti, si poteva andare in pensione per *vecchiaia* o per *anzianità*. Le **pensioni di vecchiaia** erano quelle corrisposte a chi aveva raggiunto l'età per andare in pensione (60 anni per le donne e 65 per gli uomini). Le **pensioni di anzianità** venivano corrisposte a chi aveva fatto per alcuni anni un lavoro, versando regolarmente i contributi.

Le pensioni di anzianità sono state battezzate «pensioni baby», perché hanno permesso a molte persone di andare in pensione ancora giovanissime.

Per capire, facciamo un esempio: uno statale per andare in pensione doveva avere un'anzianità di servizio di almeno venti anni (precisamente: 19 anni, 6 mesi e un giorno). Se per svolgere quel lavoro serviva però la laurea, il nostro statale poteva **riscattare** gli anni impiegati nel laurearsi, cioè pagare i contributi, e quegli anni venivano considerati anni di servizio. Gli anni di lavoro necessari per andare in pensione diventavano così quindici. Se però il nostro statale aveva fatto il servizio militare, anche quello veniva calcolato come servizio e gli anni necessari per andare in pensione diventavano 14 o 13. Se il nostro statale era invece una donna, una lavoratrice madre, poteva usufruire di un abbuono in base al numero dei figli. Così si poteva andare in pensione addirittura dopo 12-13 anni di lavoro.

■ Il sistema di calcolo delle pensioni era molto favorevole per i lavoratori, ma troppo oneroso per l'INPS.

Veniva utilizzato il **sistema retributivo**, chiamato così perché l'ammontare della pensione si calcolava facendo una media delle retribuzioni corrisposte al lavoratore durante la sua vita lavorativa (base pensionabile) più una percentuale proporzionale all'anzianità contributiva (in genere un 2% per ogni anno di servizio). Il risultato era

che il lavoratore, se raggiungeva il massimo del servizio, prendeva una pensione che si discostava di poco dall'ultimo stipendio goduto come lavoratore attivo.

Le riforme del sistema pensionistico

A causa dei motivi elencati nel paragrafo precedente, all'inizio degli anni Novanta del Novecento il sistema è andato in crisi. Continuando così, l'INPS sarebbe andato in bancarotta e sarebbe diventato impossibile continuare a pagare le pensioni ai lavoratori che ne avevano il diritto.

Si sono quindi succedute piccole e grandi riforme per riportare il sistema sotto controllo e per evitare la bancarotta. Le più incisive sono state quelle del governo Dini nel 1995 e quella del governo Monti nel 2012 (legge Fornero).

Ecco i principali cambiamenti.

■ **Passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo.** La riforma del 1995 non ha cercato solo di eliminare le distorsioni più gravi del sistema pensionistico, ma ha cambiato il sistema stesso di calcolo delle pensioni, prevedendo il passaggio (graduale per i lavoratori più anziani) dal sistema retributivo a quello **contributivo**. Con la riforma Fornero del 2012, tutti i lavoratori sono passati al sistema contributivo.

Il sistema contributivo funziona come un conto corrente bancario. Il lavoratore ogni mese versa un contributo. Pian piano, mese dopo mese, ogni lavoratore aumenta il suo fondo pensione. A questo capitale accumulato dal lavoratore vengono anche corrisposti degli interessi calcolati in base alla crescita del PIL, in base cioè alla crescita della ricchezza del paese. Alla fine della carriera tutti i versamenti e gli interessi accumulati (**montante contributivo**) vengono rapportati all'età del pensionato, premiando chi arriva più vicino all'età di 65 anni.

Il sistema contributivo dovrebbe rendere più prevedibile e controllabile la spesa pensionistica, stabilizzando il rapporto tra la spesa delle pensioni e il PIL. Questo sistema infatti si limita a ridare agli assicurati ciò che hanno versato anno dopo anno. Nessuno può ottenere di più rispetto a quello che ha effettivamente messo da parte. Con questo computo difficilmente il lavoratore riuscirà a prendere una pensione che si avvicini all'ultimo stipendio di cui ha goduto. Se ha versato pochi contributi durante la vita lavorativa, rischierà anzi di avere una pensione troppo bassa per poter vivere dignitosamente.

■ **Unificazione dei contributi.** I contributi sono stati unificati eliminando le sacche di privilegio.

■ **È stata alzata l'età pensionabile.** Uomini e donne vanno in pensione alla stessa età. L'età per andare in pensione viene ricalcolata periodicamente sull'aspettativa di vita: man mano che

l'aspettativa di vita sale, sale anche l'età per andare in pensione. Attualmente, per andare in pensione bisogna avere 67 anni.

■ È stato scoraggiato il ricorso al riscatto degli anni universitari: ora costa così tanto che per il lavoratore non è più conveniente.

Praticamente, la riforma ha ridotto drasticamente, quasi a farla scomparire, la possibilità di andare in pensione per anzianità, prolungando la vita lavorativa fino ai 67 anni di età. Sono previste delle deroghe solo per lavori pesanti e usuranti.

In prospettiva, per i lavoratori l'ultimo periodo della vita potrebbe diventare molto duro. Infatti, il calcolo retributivo porterà nelle tasche dei pensionati assegni di pensione molto bassi, spesso insufficienti per vivere dignitosamente.

Particolarmente critica sarà la condizione di chi entra tardi nel mondo del lavoro, cumulando una base pensionabile bassa.

Nel 2019 è stata introdotta una parziale correzione al sistema descritto con la cosiddetta "quota 100". Praticamente è stata data la possibilità di andare in pensione anticipatamente a chi ha sessantadue anni di età e trentotto anni di contributi versati ($62 + 38 = 100$). La disposizione resterà in vigore per tre anni. In seguito, sarà valutata l'opportunità se prorogare o lasciare decadere la legge.